

## Miti necessari

### Note sugli Studi di letteratura americana in Italia ieri e oggi

**DONATELLA IZZO**

*University of Naples "L'Orientale"*

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-9895-7411>

Email: [dizzo@unior.it](mailto:dizzo@unior.it)

La preistoria dell'insegnamento della letteratura americana in Italia è ormai universalmente nota: è il famoso "decennio delle traduzioni", come lo chiamò Cesare Pavese, che dà luogo al cosiddetto "mito dell'America" negli anni Trenta, un mito nutrito al tempo stesso di letteratura e di politica, e soprattutto ispirato da un'idea di stretto rapporto fra le due dimensioni. È in virtù di questo stretto rapporto che, durante il fascismo, i traduttori traducono, gli editori pubblicano, e i lettori leggono la letteratura proveniente dagli Stati Uniti. E, retrospettivamente, si può forse ipotizzare che in questo stretto rapporto – in una storia percepita di "politicizzazione" della letteratura – stia anche in parte, da un lato, il motivo del perdurante interesse per la letteratura degli Stati Uniti nel nostro paese, dall'altro, la radice delle resistenze che l'insegnamento di tale letteratura ha incontrato, e continua incredibilmente a incontrare tutt'oggi, a livello scolastico e accademico, nonostante il fatto che la gran parte della letteratura tradotta, per non parlare della musica, dei prodotti di intrattenimento e delle narrazioni visive, continuano a provenire dagli Stati Uniti.

Qui occorre forse un esercizio di immaginazione storica. Non bisognerebbe mai dimenticare, infatti, che l'interesse per la letteratura americana

è stato inizialmente, e sotto certi aspetti ha continuato a essere anche dopo la sua istituzionalizzazione universitaria, un interesse *anti*-accademico, coltivato in polemica contro le concezioni più antiquarie e sterilizzate degli studi letterari, facendosi strada a stento in una cultura all'epoca presuntuosamente e provincialisticamente eurocentrica (della quale si vedono ancora le tracce fino ad oggi). Non deve ingannare il fatto che la prima generazione fondativa, quella che ha creato l'americanistica italiana come disciplina universitaria, si sia dedicata a scrittori oggi considerati ipercanonici (e per giunta, entrambi morti sudditi britannici), come Henry James (di cui Agostino Lombardo, incaricato del primo insegnamento universitario di Letteratura angloamericana, attivato all'Università di Roma nel 1954, tradusse e introdusse *Le prefazioni* nel 1956) e T. S. Eliot (cui Claudio Gorlier, primo titolare di una cattedra di Letteratura angloamericana nel 1967, alla Ca' Foscari di Venezia, aveva dedicato la sua tesi di laurea). In un'accademia italiana spesso riluttante, ancora nel Secondo dopoguerra, ad abbandonare il suo impianto ottocentesco, dedicarsi allo studio della letteratura americana – come hanno ribadito in più occasioni i protagonisti di quella stagione – significava abbracciare la modernità. Scrittori come James ed Eliot, negli anni Cinquanta italiani, portavano ancora con sé lo spirito dell'avanguardia, l'idea di un rinnovamento radicale di forme, concezioni estetiche, percezioni e pratiche della letteratura – un'idea trasmessa del resto anche dai classici frequentati dalla prima generazione americanistica, come Melville, o come Thoreau e Emily Dickinson (cui Biancamaria Tedeschini Lalli dedicò le sue prime monografie, rispettivamente nel 1954 e nel 1963): autori ottocenteschi eppure incommensurabili rispetto alla tradizione italiana. All'idea della coltivazione del nuovo si lega anche, del resto, l'attenzione alla letteratura americana contemporanea: è del 1960 *Il nuovo romanzo americano: 1945-1959*, con cui Marisa Bulgheroni interviene su una materia recente e ancora non storicizzata (e lo stesso avverrà con *I Beats*, 1962). Questo lavoro, per Bulgheroni come per Gorlier e Lombardo, si affiancava a una costante attività editoriale e pubblicistica, volta a promuovere la letteratura americana contemporanea anche presso il pubblico extra-universitario, attraverso la consulenza a case editrici e gli articoli e le recensioni su grandi quotidiani e riviste: due facce diverse di un'attività culturale a tutto tondo, che del resto ha caratterizzato anche un americanista della genera-

zione accademica di poco successiva, come Sergio Perosa. È proprio Perosa a rendere particolarmente esplicita la devozione dell'americanistica italiana a quella che lui stesso in un suo volume designa, riprendendo un titolo di Harold Rosenberg, come "la tradizione del nuovo". Questo orientamento risulta particolarmente programmatico nell'attenzione da lui dedicata a un testo sperimentale come *The Sacred Fount* di James. Era il 1963, l'anno del Gruppo 63 e della neoavanguardia: sfide diverse ma non del tutto irrelate, rivolte a una cultura nazionale percepita come complessivamente attardata.

L'attenzione alla letteratura contemporanea è stata presente fin dall'inizio nell'americanistica italiana, ed è stata accompagnata dall'attenzione a una vasta gamma di prodotti culturali, media e linguaggi – dalla canzone al cinema e dalla televisione al fumetto – in modo certamente più precoce e in un grado probabilmente ineguagliato (almeno fino ad anni recenti) rispetto ad altri campi disciplinari. Mentre l'americanistica letteraria si consolidava accademicamente, e continuava ad ampliare e approfondire gli studi sui classici ottocenteschi e sulla tradizione modernista a livelli alti e riconosciuti internazionalmente (pochi nomi a titolo esemplificativo: Massimo Bacigalupo e Caterina Ricciardi su Pound, Cristina Giorcelli su William Carlos Williams, Rosella Mamoli Zorzi su James), una parte significativa di essa, a partire dagli anni Settanta, estendeva i propri interessi, ancora una volta in chiave a un tempo letteraria e politica, anche in direzione dell'underground, delle proteste di lavoratori e studenti, del movimento per i diritti civili degli afroamericani, degli indiani e delle altre minoranze etniche, delle frange più radicali del femminismo, del nascente pensiero gay e lesbico. I nomi – da Alessandro Portelli a Mario Maffi, da Bruno Cartosio a Barbara Lanati, da Mario Corona a Liana Borghi – sono noti a chiunque si occupi di americanistica in Italia, anche perché si tratta dei/delle docenti, in piena attività didattica fino a pochi anni fa, che hanno contribuito a formare la più recente generazione di studiose e studiosi.

È del tutto possibile che, per quanto politicamente e ideologicamente critico, anche quest'ultimo approccio possa costituire una prosecuzione, in una chiave diversa, di quella mitologizzazione dell'America come luogo di democrazia e modernità che aveva animato le generazioni precedenti: nella focalizzazione dell'americanistica europea sulla questione razziale, per esempio, Liam Kennedy ha visto una "fetishization of the trope of race"

che proponeva una nuova versione del vecchio eccezionalismo, “through the valorization of American culture as sites of marginality, of dissent” (144-45). Vale la pena di sottolineare, però, quanto questi studi siano stati a un tempo innovativi e autonomi rispetto all’americanistica statunitense: grazie a una radicata tradizione nazionale di riflessione e militanza politica, essi hanno scoperto e valorizzato la molteplicità delle esperienze letterarie e culturali “non canoniche”, precorrendo la spinta revisionistica del “dissensus” e le “canon wars” degli American Studies negli Stati Uniti degli anni Ottanta e Novanta. Qualche esempio: Alessandro Portelli, che si era laureato a Roma con una tesi su Woody Guthrie, pubblica su Guthrie e sulle canzoni del Black Power già fra il 1969 e il 1974, e negli anni Settanta dedica numerosi studi alla letteratura e alla cultura afroamericana. Nello stesso periodo, Bruno Cartosio si occupa di afroamericani e di movimento operaio. Giorgio Mariani, insieme a Paola Ludovici, raccoglie, traduce e analizza testi letterari e politici dei nativi americani già negli anni Settanta. Beniamino Placido pubblica *Le due schiavitù*, in cui analizza fianco a fianco “Benito Cereno” e *Uncle Tom’s Cabin*, nel 1975, vale a dire, tre anni prima che esca in rivista il saggio di Jane Tompkins “Sentimental Power: *Uncle Tom’s Cabin* and the Politics of Literary History”. Grazie a una forte tradizione marxista, l’americanistica italiana è insomma incline alla critica ideologica, e dotata di un’ampia gamma di strumenti idonei, già prima che Sacvan Bercovitch, nel suo notissimo saggio del 1986, proponga l’ideologia come categoria cruciale per la comprensione della letteratura e della cultura degli Stati Uniti, e che una serie di concetti gramsciani diventino fondativi per i Cultural Studies tanto nel Regno Unito quanto negli Stati Uniti, contribuendo ad animare quei New American Studies che si affermeranno negli anni Novanta come la nuova sintesi del campo disciplinare.

Gli investimenti letterari, politici e intellettuali che hanno animato il primo mezzo secolo dell’americanistica italiana, quindi, hanno visto – talvolta in parallelo, talvolta con temporalità sfalsate rispetto agli American Studies statunitensi – alternarsi “Americhe” diverse, e subentrare a un eccezionalismo condiviso, una prevalente cifra critica. La critica dell’eccezionalismo americano è stata, del resto, la base concettuale dei New American Studies – si pensi a un libro cruciale come *Cultures of*

*United States Imperialism* di Donald Pease ed Amy Kaplan, del 1993 –, la cui spinta al rinnovamento dei paradigmi e degli oggetti di studio è stata indubitabile, e il cui influsso è stato forte anche in Italia, anche grazie alla ridefinizione degli American Studies statunitensi in senso internazionale e transnazionale, da un lato, e alla crescente internazionalizzazione dell'americanistica italiana (di cui parla Giorgio Mariani in questo stesso numero), dall'altro.

Tutto questo può ben rientrare, come ha suggerito Winfried Fluck in un suo famoso saggio, nel “romance with America” che ha caratterizzato la storia degli American Studies come campo disciplinare. Quella dell'americanistica è, argomenta Fluck, una “libidinal history”, nella quale ciò che è variato nel tempo sono le narrazioni in base alle quali è stata costruita l’“America” di volta in volta oggetto degli investimenti psichici, politici e intellettuali dell'americanista: narrazioni tradizionali come quella della frontiera e della perenne possibilità di rinascita sociale, o quella della sfida individualista e antiautoritaria, o della potenzialità liberatoria dell'individuo comune; o narrazioni più recenti come quelle incentrate sulla diversità interna, sulla critica al carattere omogeneizzante e costrittivo della categoria della nazione, e sul riconoscimento dell'alterità, capaci di articolare critiche del potere e della disuguaglianza a livelli più capillari di quelli in un primo momento proposti dalla critica ideologica degli anni Ottanta e Novanta, ruotanti intorno alla triade genere, razza, classe e alla categoria politica dell'impero. La posta in gioco di molti dei discorsi oggi più affermati nel *field imaginary* – dagli Animal Studies ai Queer Studies ai Disability Studies – è la questione del riconoscimento, e i New American Studies, nella loro programmatica affiliazione simbolica a qualsiasi forma di subalternità, marginalità e resistenza subnazionale o transnazionale, trasmettono un'idea di pieno riconoscimento dell'alterità e della differenza che costituisce, secondo Fluck, la base di un rinnovato “romance with America”.

Sulla fondatezza delle ambizioni politiche dei New American Studies non è questo il luogo di soffermarsi: un'acuta discussione si può trovare in *Effetti teorici. Critica culturale e nuova storiografia letteraria americana* di Cristina Iuli (2002), che è anche un ottimo esempio di una propensione alla riflessione teorica che ha caratterizzato gli Studi americani in Italia

già dagli anni Novanta del ventesimo secolo. Mi sembra tuttavia che le osservazioni di Fluck possano offrire qualche utile chiave di lettura non soltanto sulla storia della disciplina nel suo complesso, ma anche sui nuovi orientamenti specifici dell'americanistica italiana.

Nel corso dell'ultimo ventennio l'attenzione alla letteratura contemporanea, non solo dentro l'accademia (penso a validi americanisti di formazione accademica attivi nel mondo dell'editoria, come Luca Briasco e Mattia Carratello), è diventata pressoché esclusiva nelle studiose e negli studiosi di ultima generazione, in parte segno della perdurante capacità di interpellazione della "tradizione del nuovo", e in parte, si può presumere, effetto di un fenomeno squisitamente accademico, come la ricerca di "nicchie" meno frequentate da rivendicare all'interno di un campo disciplinare ormai largamente dissodato. Nell'americanistica italiana del ventunesimo secolo, così, in parallelo con il riconoscimento internazionale di studi ben radicati come quelli sulla letteratura afroamericana (due nomi per tutti: Paola Boi e Maria Giulia Fabi), si sono diversificati e consolidati gli studi già avviati sulle minoranze etniche (ultime fra queste, quella araboamericana, che ha acquisito una nuova centralità soprattutto dopo l'11 settembre 2001, e quella italoamericana, a lungo marginalizzata nell'americanistica italiana, ma ormai da qualche tempo oggetto di crescente e agguerrita attenzione). Nel frattempo si sono anche moltiplicati, sulla scorta di interessi teorici ormai stabilmente parte della disciplina, gli approcci e gli orientamenti, con un riconoscibile interesse per i nuovi campi emergenti del ventunesimo secolo: Trauma Studies, Memory Studies, Border e Migration Studies, Queer Studies, Environmental Studies ed ecocritica, Animal Studies, e l'intera problematica del post-umano.

Certo, questa diversificazione d'interessi è segno dell'allineamento ormai pressoché completo, e in tempo reale, dell'americanistica italiana con le linee di tendenza degli American Studies internazionali (largamente legislati, va da sé, dall'americanistica statunitense): un fenomeno non privo di ombre e problemi, del quale si è molto discusso nell'americanistica internazionale, e che implica il rischio di un appiattimento e di uno svuotamento proprio di quella internazionalizzazione che a parole tutti desiderano (per non contare il rischio di perdita della memoria storica e della comunicazione culturale con il proprio paese). Riprendendo gli spunti di Fluck, vorrei

suggerire, a questo proposito, che forse quello che superficialmente può apparire (e che almeno in parte può essere effettivamente) un adeguamento intellettuale al modello (e alle mode) dell'accademia statunitense, risponde anche a motivazioni più locali. Queste ci riportano a quanto sostenevo all'inizio sull'intrinseca spinta politica che ha animato fin dagli esordi gli studi italiani sulla letteratura americana, e che continua ad animarli ancora oggi. Il riconoscimento delle identità e delle differenze – di genere, di sessualità, di etnia, di razza –; la riflessione sull'umano e sul non-umano, e la consapevolezza del processo di distinzione fra l'uno e l'altro come – nei termini di Giorgio Agamben – una “macchina antropologica” volta alla costante *produzione del non-umano* attraverso la costante distinzione fra chi merita e chi non merita i diritti umani (34); la consapevolezza della crisi climatica, dei diritti delle altre specie e dell'ambiente, sono molto più avanzate, soprattutto nelle più giovani generazioni, rispetto a un'accademia irreggimentata in gabbie normative strette, e a una cultura (e soprattutto una cultura politica) nazionale in molti casi spaventosamente attardata (per non dire spesso reazionaria). Da questo punto d'osservazione, gli Stati Uniti possono apparire – pur nella consapevolezza di mille contraddizioni – nei termini di un nuovo *romance*, come una cultura dove, anche grazie al conflitto, sia ancora pensabile il progresso, e sulla cui letteratura sia, proprio per questo, tuttora o di nuovo possibile un forte “investimento libidinale”, politico-intellettuale oltre che estetico. Forse, nel momento attuale, l'America è tornata a essere, nelle famose parole di Cesare Pavese, “il gigantesco teatro dove con maggiore franchezza che altrove [viene] recitato il dramma di tutti”, lo “schermo gigante” su cui si svolge un dramma che ci riguarda.

## NOTA BIOGRAFICA

Donatella Izzo è Professoressa Ordinaria di Letteratura Americana presso l'Università di Napoli “L'Orientale”. Ha servito come Presidente dell'Associazione Italiana di Studi Nord Americani (2005-2007) e della Henry James Society. I suoi campi di ricerca includono la letteratura americana, gli studi americani, gli studi etnici, la teoria della letteratura e la letteratura comparata. È autrice di numerosi saggi e libri, tra cui *Portraying the Lady. Technologies of Gender in the Short Stories of Henry James* (University of Nebraska Press, 2001), e ha curato e contribuito a volumi e numeri di riviste sulla teoria letteraria, le riscritture letterarie interculturali, il campo degli studi americani, la letteratura e la teoria asiatico-

americana, le serie TV americane, il graphic novel negli Stati Uniti e la cultura e la politica delle Hawaii.

## OPERE CITATE

Agamben, Giorgio. *L'aperto. L'uomo e l'animale*. Torino: Bollati Boringhieri, 2002.

Fluck, Winfried. "American Studies and the Romance with America through its Ideals." *Romance with America? Essays on Culture, Literature, and American Studies*. Eds. Laura Biegler and Johannes Voelz. Heidelberg: Winter Universitätsverlag, 2009. 87-104.

Kennedy, Liam. "Spectres of Comparison: American Studies and the United States of the West." *Comparative American Studies: An International Journal* 4 (2006): 135-50.